

“ Il padre padrone di Monrovia ha formalmente accettato di dimettersi

Leonardo Sacchetti

Occhi puntati su Charles Taylor, presidente della Liberia. Saranno le sue prossime decisioni a chiarire il futuro del paese africano. Dopo la richiesta avanzata dal segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, per l'invio di un contingente di caschi blu a Monrovia e, soprattutto, dopo le pressioni esercitate dall'amministrazione Usa, Taylor è a un passo dalle dimissioni. Durante un suo discorso davanti ad alcuni leader religiosi, il presidente liberiano - il cui mandato scade nel gennaio del prossimo anno - ha ieri formalmente accettato l'idea di lasciare il potere, accettando l'ospitalità, l'esilio, in Nigeria.

Unica condizione: l'insediamento di un contingente internazionale di stabilizzazione. Il rischio, infatti, con i ribelli del Lurd (Liberiani uniti per la riconciliazione e la democrazia) in piena attività, è quello di far scivolare il Paese in una rapida guerra civile per riempire lo spazio lasciato vuoto da Taylor, padre padrone di Monrovia.

La condizione posta dal presidente permetterebbe l'avvio in Liberia di un processo democratico: la sua «fuga» ad Abuja (capitale della Nigeria) avverrebbe subito dopo lo spiegamento di tale forza di stabilizzazione. Il governo nigeriano, però, visto il rischio di un allargamento delle turbolenze, starebbe facendo pressione su Charles Taylor al fine di convincerlo a lasciare la Liberia prima dell'arrivo dei militari internazionali. «Voglio comportarmi come uno che facilita la pacificazione», ha dichiarato il presidente nel suo incontro con i leader religiosi liberiani.



La manifestazione anti-governativa a Monrovia davanti all'Ambasciata Usa

L'Onu in Africa, Jeremy Greenstock, in visita in Guinea, ha posto alcuni paletti al possibile processo politico post-Taylor, escludendo una qualsiasi forma di partecipazione dei vari gruppi armati presenti in Liberia. «Occorre una soluzione che passi per vie politiche - ha dichiarato Greenstock - con negoziati che portino a un governo di transizione senza la partecipazione dei governanti attuali e dei gruppi armati».

Da parte sua, Washington è stata trascinata nel mattatoio liberiano proprio da parte della popolazione civile che, nei giorni scorsi, aveva manifestato davanti all'Ambasciata Usa a Monrovia chiedendo un intervento diretto degli Stati Uniti. Bush, che si appresta a compiere un viaggio in

Liberia nel caos, Taylor pronto a lasciare

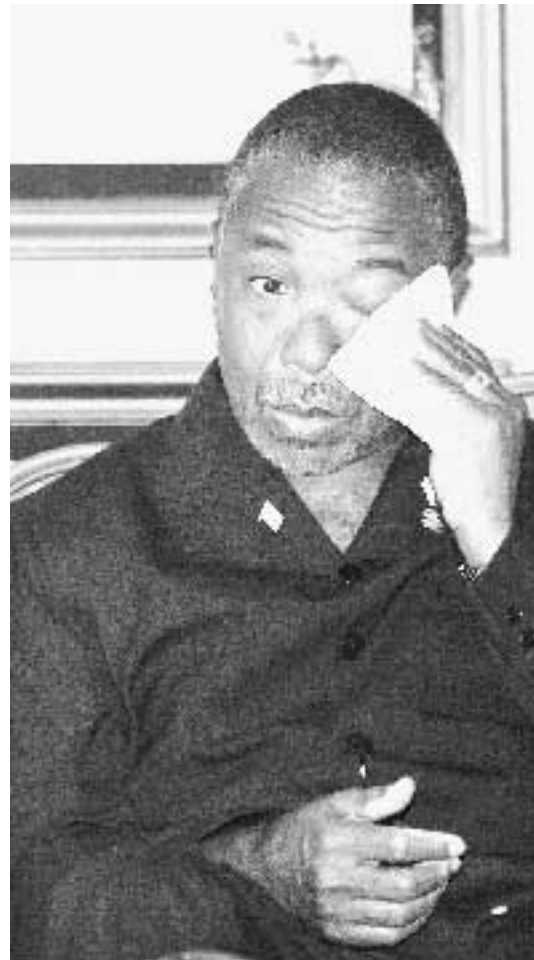
Il presidente forse in esilio in Nigeria dopo le pressioni Usa: ma prima devono arrivare i caschi blu

denuncia dell'Oms

Allarme colera per 500 liberiani

GINEVRA Un'epidemia di colera ha colpito almeno 500 persone a Monrovia, la capitale della Liberia devastata dai recenti scontri. A lanciare l'allarme è stata l'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) secondo cui le cause dell'epidemia sono da rintracciare nelle condizioni di vita disperate in cui versano più di 97.000 persone rifugiate nei campi di raccolta allestiti nella capitale; costrette a vivere in spazi ridotti hanno difficoltà a soddisfare le più elementari esigenze: dal reperimento dell'acqua potabile alle norme igieniche, dal cibo all'assistenza sanitaria. I casi di colera sono stati diagnosticati nell'ospedale John Fi-

tzgerald Kennedy della capitale Monrovia ma «potrebbero essere solo la punta dell'iceberg», ha assicurato la portavoce dell'Oms, Christine McNab. Per evitare la diffusione dell'epidemia l'Organizzazione Mondiale della Sanità, in collaborazione con altre organizzazioni non governative e col ministero liberiano della Salute, ha messo a punto un piano per bonificare le acque con il cloro e per distribuire farmaci e altri metodi di prevenzione alla popolazione. Se non si risolverà questa situazione, ha avvertito il direttore generale dell'Organizzazione mondiale di stanza a Ginevra, Gro Harlem Brundtland, si rischierà una vera crisi umanitaria. Sulla situazione umanitaria in Liberia sempre l'Oms ha lanciato un appello di fondi ai paesi donatori. I recenti e violenti scontri tra ribelli e forze governative hanno infatti costretto migliaia di persone alla fuga. A Monrovia e dintorni, quasi 100mila sfollati sopravvivono in condizioni sanitarie per lo meno rudimentali.



Africa, ha così avviato le procedure di valutazione per l'invio di marines in Liberia. «Warning order», in gergo militare. Apprese le dichiarazioni rilasciate ieri da Taylor, Bush ha deciso l'invio in Liberia di una squadra di esperti militari mentre la base Nato di Rota, in Spagna, da giorni è in mobilitazione e, secondo fonti vicine alla Casa Bianca, proprio da lì potrebbero partire i soldati americani con destinazione Liberia. «Ritengo che ci vorrà ancora del tempo», aveva dichiarato giovedì il portavoce di Bush, Ari Fleischer, consigliando pazienza ai liberiani e rassicurando le gerarchie militari Usa, impensierite da un ulteriore impegno sul campo dopo la mobilitazione di 10mila soldati americani in Afghanistan e, soprattutto, con i 150mila marines presenti attualmente in Iraq. Le dichiarazioni fatte da Taylor ieri sembrano aver imposto un'accelerazione alle attenzioni diplomatiche sul paese africano.

Forza di pace, Bush prende tempo

La Casa Bianca invia a Monrovia esperti militari ma non ha ancora deciso sulle truppe

Bruno Marolo

WASHINGTON I consiglieri di George Bush erano d'accordo su una cosa sola: Charles Taylor non poteva rimanere presidente della Liberia. Ora che hanno ottenuto quello che volevano ricominciano a litigare. Niente è deciso. In linea di principio Bush è disponibile a mandare in Liberia almeno un contingente simbolico di soldati americani, ma non vuole impegnarsi in una missione di pace mentre la metà delle sue forze armate è alle prese con i ribelli in Iraq. Per ora ha inviato una squadra di esperti militari per verificare sul campo la situazione.

Bush partirà lunedì per l'Africa. Visiterà cinque paesi nel tentativo di dimostrare che l'America non è soltanto il paese delle guerre

infinite, ma contribuisce come può alla lotta contro la fame e l'aids nel continente più povero. La Liberia non è compresa nell'itinerario. L'invio delle truppe era stato indicato come sicuro da gran parte della stampa americana ma il presidente ha detto che non si lascerà mettere sotto pressione per un annuncio prima della partenza. «Sto raccogliendo le informazioni - ha affermato - per decidere in modo razionale come far rispettare il cessate il fuoco in Liberia. Io sono il tipo di persona che vuole conoscere tutti i fatti prima di decidere. Quando avremo una strategia la annunceremo, che io sia partito per l'Africa oppure no. Non mi interessa un annuncio spettacolare».

La Liberia è stata fondata nel diciannovesimo secolo dal presidente americano Monroe, che voleva dare una patria in Africa agli schiavi

americani liberati. Bush ha detto di rendersi conto che la storia della Liberia è «unica», e che il suolo svolto dagli Stati Uniti crea «maggiori aspettative».

«Il presidente - ha dichiarato il segretario di Stato Colin Powell - prende in considerazione tutte le possibilità, politiche, diplomatiche e anche militari. Non abbiamo ancora formulato alcuna raccomandazione per lui, e dunque non ha preso alcuna decisione». Secondo fonti governative Bush ha chiesto ai consiglieri di suggerirgli un modo per affrontare la crisi in Liberia ma invece di una raccomandazione unica ha ricevuto una serie di indicazioni contrastanti. Il ministro della Difesa Donald Rumsfeld è contrario all'invio di truppe. Sostiene che i soldati americani si troverebbero in pericolo e non sarebbero in grado di mantenere il

cessate il fuoco. Nello stesso tempo il segretario di Stato Colin Powell ha iniziato una serie di consultazioni con il segretario generale dell'Onu Kofi Annan e con i governi africani per capire in che modo un contingente americano potrebbe collaborare con le forze di pace africane in Liberia.

Il generale James Jones, comandante delle truppe americane in Europa, ha ricevuto ieri l'ordine di presentare un rapporto urgente al Pentagono sulle forze eventualmente disponibili e sulle possibili forme di intervento. Fonti della Casa Bianca hanno sottolineato che gli Stati Uniti non hanno intenzione di svolgere un ruolo guida in una eventuale missione di pace. È stato preso in considerazione l'invio di 500 soldati per proteggere l'ambasciata e le altre istituzioni americane in Liberia. Le Nazioni

Unite insistono per un contingente di almeno duemila soldati.

Bush, per quanto riluttante, non può ignorare del tutto la richiesta. «La stabilità della Liberia - ha ammesso la consigliera per la sicurezza nazionale Condi Rice - potrebbe essere vitale per il progresso del continente africano». Per il momento la diplomazia americana si è mobilitata per accelerare l'uscita di scena del presidente Taylor. Il portavoce del dipartimento di Stato Richard Boucher ha confermato che è in atto una trattativa con la Nigeria, che potrebbe dare asilo al presidente liberiano in esilio. Giovedì sera Bush aveva ribadito una decisione senza appello: «Il signor Taylor deve lasciare il potere. Sono convinto che ci ascolterà e prenderà la decisione giusta, se gli sta a cuore il bene del suo paese».

Costa d'Avorio: è finita la guerra

ABIDJAN La fine della guerra è stata proclamata ufficialmente oggi dai ribelli della Costa d'Avorio, che hanno annunciato di accettare Laurent Gbagbo come presidente del paese. Il sanguinoso conflitto interno, cominciato con un tentativo colpo di stato inteso a destituire Gbagbo, è durato dieci mesi. L'annuncio è arrivato dopo che, la settimana scorsa, l'organizzazione Forze Nuove, gruppo che comprende i tre movimenti ribelli del paese, aveva decretato «lo stato d'emergenza nelle zone che controlla» ed aveva annunciato che non parteciperà al processo di disarmo che è in calendario a partire dal primo agosto e che dovrebbe concludersi il 15 settembre.

Per difendere la tregua l'Anp ferma decine di palestinesi sospettati di aver compiuto gli attacchi contro una colonia ebraica subito dopo l'accordo del cessate il fuoco

Estremisti arrestati a Gaza, i miliziani protestano contro Abu Mazen

Umberto De Giovannangeli

Armati, col volto coperto, decine di attivisti dei «Comitati di resistenza popolare» (Crp) sfilano minacciosi accanto alle residenze di Abu Mazen e Mohammad Dahlan, nel cuore di Gaza City. Gli agenti della sicurezza seguono la manifestazione, a qualche centinaio di metri di distanza, pronti a intervenire. La tensione è palpabile, e rischia di sfociare in scontro aperto quando alcuni dei miliziani sparano in aria raffiche di mitra. Quella marcia armata è un segnale di sfida lanciato dagli irriducibili dell'Intifada al premier palestinese e al suo odiato

braccio destro, ritenuti dei «collaborazionisti» del nemico sionista.

La «protesta dei kalashnikov» scatta in risposta agli arresti, compiuti nelle ultime 48 ore dagli agenti delle forze di sicurezza dell'Anp, di decine di miliziani dell'Intifada sospettati degli attacchi compiuti mercoledì, con razzi e colpi di mortaio, contro l'insediamento ebraico di Kfar Darom (tre israeliani feriti) e alcune postazioni militari. I «Crp» sono un'organizzazione di base che raccoglie miliziani di varie fazioni palestinesi in un «fronte unito» contro l'occupazione militare israeliana. Abu Mazen non ha finora avuto contatti formali con i «Crp» che continuano ad agire

fuori controllo. Gli arresti effettuati non hanno impedito nuove violazioni della tregua. Scontri a fuoco, senza vittime, si sono registrati la scorsa notte nel sud della Striscia di Gaza e in mattinata a Qalkilya sono stati sparati colpi contro un autocarro nella zona dove è in costruzione il «Muro» di separazione fra Cisgiordania e Israele. A guidare l'operazione repressiva a Gaza è Saeb al Agez, comandante della sicurezza nazionale palestinese nella Striscia: «Gli arresti dell'altra notte - afferma - dimostrano che facciamo sul serio. Abbiamo uomini ben armati e, soprattutto, motivati. Siamo pronti a ogni evenienza ma non credo che ci sarà una guerra fra

di noi». Le decine di uomini in armi che sfilano davanti alle abitazioni dei «due traditori» non confortano questa ottimistica previsione. La prova di forza degli oltranzisti della lotta armata non sembra però scalfire la determinazione dell'uomo-forte del governo palestinese: «Intendiamo sviluppare il dialogo con tutte le organizzazioni, ma non siamo disposti a tollerare alcuna infrazione alla tregua», ribadisce Mohammed Dahlan in una intervista alla televisione israeliana. Concetto che il premier Abu Mazen aveva rimarcato l'altra notte nel corso di un lungo incontro politico con dirigenti di Hamas. «Ad Abu Mazen abbiamo ribadito che la tregua

finirà se gli israeliani proseguiranno con le eliminazioni mirate e gli attacchi contro i civili», dice all'Unità Mahmud al-Zahar, uno dei capi di Hamas presenti all'incontro con il premier palestinese. I più stretti collaboratori di Abu Mazen battono invece un altro tasto: quello della liberazione dei detenuti palestinesi, senza la quale, avverte il ministro dell'Informazione Nabil Amr, «sarà molto difficile consolidare la tregua».

Una decisione in merito verrà presa domani dal governo israeliano, in una seduta che si preannuncia infuocata. Al premier Sharon e ai suoi ministri lo Shin Bet (il servizio di

sicurezza interno) sottoporrà due liste: quella dei detenuti «scarcerabili», e la lista di quanti si sono macchiati di attacchi sanguinosi contro civili e militari israeliani. Distinzione ritenuta inaccettabile dai leader integralisti palestinesi: Fonti vicine al premier, lasciano filtrare la possibilità che, come ulteriore gesto distensivo, Israele potrebbe liberare altri 400 detenuti e cedere all'Anp il controllo di altre porzioni della Cisgiordania, oltre Betlemme. «Una delle condizioni irrinunciabili per il mantenimento della tregua è la liberazione di tutti i detenuti palestinesi, senza eccezione alcuna», sottolinea Mohammed al-Hindi, capo della Jihad islamica palestinese.

Sul fronte opposto, è altrettanto netta la chiusura dei falchi israeliani: «Israele non deve sottostare ad alcun ricatto dei gruppi terroristi che usano la tregua per riorganizzare le proprie fila per poi scatenare una nuova ondata di attentati contro Israele», denuncia Avigdor Lieberman, ministro dell'Ultradestra nel governo Sharon.

Della liberazione dei detenuti e dell'attivazione degli altri punti della road map, torneranno a parlare Abu Mazen e Ariel Sharon, nel loro quarto incontro, in programma martedì prossimo a Gerusalemme. Segno che il cammino della pace, sia pure in salita, non si arresta.